

### 3. *Toc toc*

*La rivolta ha spesso umili esordi, ma una volta iniziata non si ferma* [Bataille, 2002, 169-170].

Uno zebù fugge dal mattatoio e lotta disperatamente per mettersi in salvo. Nella sua corsa non si accorge del sopraggiungere di un furgone che lo investe:

L'animale era stato sbalzato sul marciapiede, era vivo ma gravemente ferito. Cercava di rialzarsi ma le zampe posteriori non gli rispondevano. La bocca schiumante, si agitava invano, muggiva, ora più lentamente [...]. «Si è spezzato la colonna» disse a un tratto un vecchio [...]. «Ho un fucile a casa. Se mi lasciate fare metto fine alla sofferenza di questo animale». Uno degli impiegati del macello aveva una ricetrasmittente con sé. Si consultò con qualcuno [...]. «No, grazie, lo portiamo al macello e ci pensano loro». Nel giro di qualche minuto arrivò il camion del macello. Caricarono l'animale fra gli insulti, senza risparmiargli nessuna sofferenza [Busqued, 2012, 87].

Una madre orsa, dopo che le è stato sottratto il proprio cucciolo handicappato, non esita a sfidare da sola l'intero esercito del Duca di Ferrara a cui l'orsetto è stato donato come divertimento di corte, per liberarlo. Dopo una lunga battaglia, il Duca

spronò il cavallo e si fece sotto al plantigrado [...]. L'orsa invece di contrattaccarlo, rimase ferma, alzandosi in piedi; Borso d'Este scagliò la sua asta colpendola nel petto. Rugliando, l'orsa s'abbassò; ma anziché allontanarsi, il destriero del Duca s'impennò e l'orsa lo raggiunse con una rampata delle unghie, squarciandogli il collo [...]. L'orsa l'avrebbe finito, non fosse sopraggiunto un manipolo di cavalieri [...]. Mentre lui coi suoi fidi rientrava al campo, gli altri cercarono di fermare l'orsa raddoppiando le scariche di frecce e lance. Nonostante lasciasse a terra

orme di sangue, non cedeva [...]. Il Duca dette ordine di ripiegare [...]; ferita, l'orsa sarebbe morta dissanguata [Pardini, 2011, 51-52].

Un lupo pianifica la sua vendetta contro il bracconiere che ha ucciso suo fratello e lo finisce «azzannandogli la gola» [*Ibid.*, 73]. Un gufo acceca un balordo di paese che ha rapito, per rivenderli, la sua compagna e i suoi figli [*Ibid.*, 358]. In un centro di studi per la coscienza animale, uno scimpanzé uccide il ricercatore che, con una serie di esperimenti infidi e crudeli, aveva fatto sì che si scagliasse contro la sua compagna squartandola a colpi d'ascia [Cimatti, 2010].

Anche se quelli riportati sono episodi ripresi da racconti e romanzi, la frequenza con cui nella letteratura recente ci si imbatte in animali che – da soli o con il nostro aiuto – decidono di sottrarsi o di ribellarsi all'oppressione umana non può che indicare che qualcosa sta emergendo dal nostro rimosso (ontologico e psicologico). Sembra, cioè, che quanto nella realtà passa spesso inosservato cominci a filtrare nel nostro immaginario. Ad esempio, la storia dell'orsa di Pardini ricorda da vicino quella di un'orsa delle famigerate «fabbriche della bile» cinesi, dove sono rinchiusi per tutta la vita in gabbie che non permettono loro di muoversi circa dodicimila animali la cui bile, estratta due volte al giorno con pratiche dolorose, viene utilizzata per la preparazione di prodotti della locale medicina tradizionale. Come racconta uno degli operai, una di questi orsi, mentre al suo cucciolo stava per essere inserita la cannula per l'estrazione della bile, è riuscita a uscire dalla gabbia e, dopo aver cercato invano di liberare il piccolo dalla catena che lo teneva legato, con un gesto di estrema pietà e disperazione, lo ha ucciso soffocandolo nel suo abbraccio, per poi suicidarsi scagliandosi con la testa contro un muro [Cerutti, 2011]. In effetti, prestando un po' più di attenzione a quanto riportato quotidianamente dalla cronaca, ci renderemmo conto di quanto sia frequente che mucche e maiali cerchino di scappare dai camion della morte diretti al mattatoio, che tori

esasperati incornino i loro tormentatori nelle arene, che elefanti, fuggiti da circhi e zoo, devastino interi isolati, che macachi mordano tecnici di laboratorio, che leoni e tigri aggrediscano i loro addestratori, ecc.

Dal momento che sono sempre accaduti – pensiamo, ad esempio, alla vendetta dell'albatros nei confronti del marinaio che lo ha ucciso nel poema di Coleridge o alla lotta senza esclusione di colpi che la balena Moby Dick, nel romanzo omonimo di Melville, conduce contro il suo persecutore, il capitano Achab –, è ragionevole pensare che l'attenzione che attualmente ricevono episodi di ribellione o di resistenza animale sia da ricercarsi nel modo differente in cui oggi li interpretiamo. In passato, ciò che di questi episodi veniva messo in primo piano – quelle rare volte che superavano la soglia della visibilità sociale – era la loro inefficacia, il fatto di essere necessariamente votati all'insuccesso data la sproporzione delle forze in campo. In tempi più recenti, invece, pur rimanendo immutato l'esito finale di questi moti di insubordinazione al potere umano, ciò che nel nostro immaginario ha cominciato a farsi strada è che gli animali – e non solo alcuni in circostanze eccezionali –, quando possono, quando sperano, anche senza motivo, di potercela fare, cercano di liberarsi dal giogo che abbiamo loro imposto.

A nostro parere, questa differente *nuance* interpretativa è dovuta a diversi motivi. In primo luogo, al livello quantitativo e qualitativo raggiunto dalla violenza istituzionalizzata nei confronti degli animali, livello mai conosciuto prima nella storia dell'umanità. In secondo luogo, al numero sempre maggiore di umani che si rendono conto dell'entità dell'orrore che pervade la nostra società e del ruolo che questo ha giocato nella sua costituzione e che tuttora gioca nel mantenimento della sua struttura oppressiva. Infine, soprattutto al profondo cambiamento del nostro modo di guardare agli animali che, fino a non molto tempo fa, erano considerati incapaci di fornire delle vere e proprie risposte a ciò che influenzava e interferiva con le loro vite e quindi

di ribellarsi o di opporre resistenza allo sfruttamento umano. Gli specisti, infatti, hanno sempre trattato gli animali alla stregua di macchine istintuali funzionanti sulla base di attività riflesse. Anche i primi antispecisti, però, non hanno potuto cogliere il significato più profondo della rivolta e della resistenza animale dal momento che li hanno sempre visti come protagonisti passivi di quanto accade loro, come individui che possono subire le conseguenze di un'azione ma che restano inconsapevoli delle proprie. Più recentemente, il sorgere e il progressivo consolidarsi di un pensiero liberazionista, che si è smarcato dal cripto-antropocentrismo e dal paternalismo del primo antispecismo, ha decisamente modificato il punto di vista con cui interpretare questi fenomeni, non più relegati nella sfera di un'aneddotica più o meno bizzarra e comunque priva di significato sociale e politico, ma considerati come aspetti rilevanti per comprendere appieno la storia attraverso cui si è venuta strutturando l'attuale condizione di sfruttamento sistemico degli animali e per dare un nuovo corso alla lotta per la loro liberazione:

La condizione in cui vivono attualmente molti animali ha una sua storia precisa che richiede di essere analizzata sia da un punto di vista materiale che da un punto di vista ontologico ed è una storia della cui *specificità* bisogna occuparsi così da poterla modificare radicalmente. Ciò non vuol dire che la storia della sottomissione degli animali non debba essere analizzata assieme a quella di altre forme interrelate di oppressione [...]. Mi preme, però, sottolineare che la questione animale non può essere completamente ricondotta ad altre lotte contro l'oppressione [...]. L'ideologia del dominio si sovrappone in certi punti ma diverge in altri – e sia le convergenze che le divergenze sono ugualmente importanti per il pensiero e per la prassi. È allora importante prestare attenzione alle modalità specifiche con cui gli animali si oppongono all'assoggettamento e alla dominazione, indipendentemente dal fatto che i loro sforzi siano per lo più fallimentari [Calarco, 2012, 83-84].

Tra queste «modalità specifiche» trascurate vi è certamente il fatto che gli animali, seppur in maniere differenti dalle nostre, intendono giocare un ruolo attivo nella «guerra sulla pietà», che essi non sono disposti a essere semplici spettatori di una contesa che resterebbe, ancora una volta, una faccenda esclusivamente umana.

La ribellione animale è stata spesso considerata una mera espressione del loro egoismo; da una prospettiva fortemente antropocentrica (e non sostenuta da dati empirici), si ritiene che gli animali possano reagire a eventi sfavorevoli solo se coinvolti direttamente e che essi non siano in grado di prendere posizione a favore di altri individui sottoposti a vessazioni analoghe. Da qui discenderebbe la loro intrinseca incapacità di sviluppare vere e proprie rivolte o atti di resistenza organizzati e potenzialmente vincenti. Se ciò è parzialmente vero, altrettanto vero è che, almeno per alcune specie, l'incapacità di organizzarsi efficacemente contro l'oppressione è anche il risultato inevitabile della pervasività, gravità e sistematicità del loro assoggettamento.

Un esempio, tratto da diversi esperimenti riportati nella letteratura scientifica e condotti da vari gruppi di ricerca tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, può aiutarci a capire come gli animali articolino la loro resistenza. In questi esperimenti, alcuni macachi venivano chiusi in gabbia ed erano addestrati a tirare una leva per procurarsi il cibo. A questo punto altri macachi venivano rinchiusi in gabbie vicine e, quando quelli del primo gruppo azionavano la leva per ricevere il cibo, facevano passare una scarica di corrente elettrica sul pavimento della gabbia in cui stavano quelli del secondo gruppo, con conseguenti reazioni di panico e di dolore. In una serie di questi esperimenti, venticinque dei trentatré macachi del primo gruppo decisero di soffrire la fame per evitare di causare sofferenza ai propri conspecifici; tra questi, uno smise di alimentarsi per cinque giorni consecutivi e un altro addirittura per dodici giorni consecutivi [Rachels, 1996, 177-180]. Detto altrimenti, il 75 per cento di

queste scimmie – normalmente utilizzate dagli umani per ogni tipo di sperimentazione – preferisce rimanere affamato – e alcune di loro decidono letteralmente di lasciarsi morire di fame – piuttosto che veder soffrire altri individui a causa di una loro azione. La conclusione è ovvia: almeno alcuni animali si comportano da agenti morali e sono in grado di condurre quello che in ambito umano chiameremmo uno sciopero della fame, una forma di disobbedienza civile. Recentemente, anche un gruppo di orsi delle «fabbriche della bile» ha intrapreso una protesta analoga e altrettanto estrema [Hills, 2012]. Se gli animali sono in grado di compiere azioni del genere, è tempo che l'antispecismo si impegni a capire come sostenere e amplificare la loro resistenza e le loro rivolte.

Quanti altri esempi di altruismo potremmo ritrovare nelle cronache quotidiane dove animali appartenenti alle specie più diverse non esitano a mettere a repentaglio la propria vita a favore di altri individui, siano essi conspecifici o meno? (Si vedano, ad esempio: <http://www.youtube.com/watch?v=GzrSnKWtWco>, <http://www.youtube.com/watch?v=A3BIftwYSxk>, <http://www.youtube.com/watch?v=5O-BFMcwiY8> e <http://www.youtube.com/watch?v=IG3qkkyOmV4>, ma il web è pieno di filmati del genere). E, per passare all'immaginario, non è forse espressione di un altruismo radicale il comportamento di Joy, il cavallo coprotagonista della pellicola di Steven Spielberg *War Horse* [2011], quando sceglie di sacrificarsi pur di far sì che un proprio consimile sfinito sia risparmiato dal compito di trainare i cannoni dell'artiglieria pesante tedesca? Rimanendo in questo ambito, la possibilità che gli animali siano, in qualche modo, in grado di organizzare vere e proprie rivolte contro l'oppressione umana pare assodata: pensiamo, ad esempio, agli uccelli dell'omonimo film di Hitchcock [1963] o agli abnormi volatili di un racconto di Ballard che, resi aggressivi da un esperimento genetico, si voltano contro un marinaio che li sta decimando, fino a far sì che anch'egli venga ucciso [2004, 427-446]. Pensiamo infine – ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi – alle formiche che, secondo

Wells, in breve tempo, conquistata la foresta amazzonica, passeranno a instaurare il proprio dominio su tutto il globo terrestre [2012, 32-61].

Tornando al mondo materiale, il fatto che sempre più persone, nel momento in cui si siedono a tavola, riconoscano la presenza degli animali nei loro piatti, nonostante tutti gli sforzi messi in atto per farli scomparire dietro il termine carne, non è forse la dimostrazione più evidente che la resistenza si stia in qualche modo organizzando? Se, come sostiene Carol Adams, è «il referente assente» – ossia quel dispositivo che rende «gli animali [...] assenti attraverso il linguaggio che rinomina i loro corpi morti prima che il consumatore se ne alimenti» [2010b, 25] – il mezzo più potente affinché il massacro degli animali possa proseguire indisturbato, il suo smascheramento sempre più frequente è il segno di un radicale cambiamento nei confronti del loro sfruttamento.

Che l'interpretazione della rivolta e della resistenza animale stia cambiando è mostrato anche dalle differenti modalità con cui l'antispecismo si rapporta a questi eventi. Nel mondo animalista, infatti, si sta sviluppando una profonda modificazione delle azioni dirette volte alla liberazione animale: alle incursioni clandestine nei luoghi di oppressione si sono affiancate le cosiddette *open rescue*, ossia azioni di liberazione dove gli attivisti si autode-nunciano pur di portare allo scoperto la realtà della condizione animale. Tale modificazione suggerisce che a un paradigma che prevede che gli animali restino fruitori passivi della liberazione, condotta da personaggi eroici e dai forti connotati machisti, se ne stia sostituendo un altro dove gli umani, animali tra altri animali, non esitano a esporsi e a mettere a repentaglio la propria sicurezza per portare soccorso ad altri individui che cercano attivamente di ribellarsi a un potere spietato.

Anche questo cambio di prospettiva verso la ribellione animale non è passato inosservato alla letteratura. Pensiamo, ad esempio, al personaggio del racconto *Tutto il dolore del mondo* di Michele Mari che, deciso a liberare un pesciolino boccheggiante e in

fin di vita, di fronte all'ennesimo rifiuto del negoziante di venderglielo trascina quest'ultimo nel bagno del locale dove lo convince a recedere dai suoi propositi immergendogli la testa nell'acqua di un «lurido cesso», mentre aziona lo «scrosciante sciacquone» [2004, 37]. Pensiamo alle azioni di resistenza apertamente messe in atto da Céleste e Nile, i due protagonisti del romanzo *La società degli animali estinti* di Jeffrey Moore [2012], per contrastare bracconieri e trafficanti di animali del Québec. Pensiamo alla furia omicida di Janine, l'anziana insegnante del romanzo di Olga Tokarczuk, *Guida il tuo carro sulle ossa dei morti* [2012], che vendica l'uccisione delle sue cagnette e degli animali selvatici caduti nelle trappole di una combriccola di cacciatori, bracconieri e rappresentanti delle istituzioni, lasciando dietro di sé una tale quantità di indizi da non lasciar dubbi sulla sua volontà di farsi identificare come l'autrice dei delitti. Pensiamo al romanzo *Sotto la pelle* di Michel Faber, in cui oscuri individui extraterrestri allevano umani a scopi alimentari e in cui Amlis, seppur rappresentante dell'*establishment* di questa inusitata industria della carne, di fronte alla disperata e inascoltata protesta delle vittime decide di «tornare a casa [...] per raccontare quello che ho visto qui. La gente deve sapere cosa viene perpetrato con la loro benedizione» [2004, 223].

Se, come sostiene Foucault, «il tratto caratteristico del potere» è quello di poter determinare la condotta di altri «in modo più o meno completo, ma mai in modo esaustivo», allora «non c'è potere senza rifiuto o rivolta in potenza» [2001b, 144]. È di questa rivolta in potenza che ci raccontano gli episodi, reali o immaginari, di cui abbiamo parlato, episodi che, in alcuni casi e almeno per un certo periodo di tempo, eludono lo stato di eccezione permanente che «l'Umano» ha instaurato escludendosi dal resto del vivente. Episodi che ci chiedono di schierarci, di prendere posizione, di sostenerli per renderli efficaci.

Come insegnano i pensatori della Scuola di Francoforte, in quanto soggetti coinvolti in un processo storico ancora oppressivo, oggi non possiamo neppure immaginarci quali forme po-



trebbe assumere il nostro sostegno alla resistenza e alla rivolta animale in una società che cominci a intraprendere con fermezza la strada della liberazione. Quello che sappiamo è che tale sostegno all'insorgenza non potrà far ricorso ai «classici» meccanismi di esclusione/eliminazione degli avversari, ma al contempo sappiamo anche che dovrà essere sufficientemente forte per aver ragione del potere esorbitante di chi sostiene e perpetua lo sfruttamento animale. Sappiamo che la rivolta contro la millenaria storia di violenza nei confronti de «l'Animale» non potrà sopravvivere se si alimenterà di altra violenza e di altre riduzioni a «l'Animale», che i mezzi e il fine, a differenza di quanto pensa Anders [2008, 19 sgg], non possono che coincidere quando viene a cadere l'antitesi umano/animale, antitesi che si fonda sull'istituzionalizzazione della violenza nei confronti di chi viene posto, come mezzo, dalla parte sbagliata della barricata. Sappiamo d'altra parte che, se non saremo capaci di rispondere con forza adeguata alla chiamata alla «guerra sulla pietà» che gli animali ci rivolgono, la nostra miseria morale e materiale continuerà a crescere e «la vendetta [...] rimarrà [...] l'ultimo mezzo di lotta [...] per gli oppressi», come sostiene, nel ghetto di Varsavia in rivolta, un immaginario combattente ebreo all'approssimarsi della fine per mano delle milizie naziste [Koltz, 1996, 18]. Sappiamo che potranno presentarsi sulla scena umani disposti a ucciderne altri pur di sottrarre gli animali alla morsa dell'oppressione, come già anticipato da David Liss nel suo visionario romanzo intitolato *L'assassino etico* [2009]. Sappiamo che gli animali stessi potranno vendicarsi riemergendo dal rimosso, come accade a Yoine Meir, il macellatore rituale del villaggio di Kolomir, la cui follia, che lo porta al suicidio, ci è raccontata da Isaac Bashevis Singer:

Infine gli occhi gli si aprirono: quello che gli stava davanti non era un fiume, era una palude di sangue. E altro sangue scorreva dal sole e macchiava i tronchi degli alberi. Dai rami penzolavano intestini, fegati,

reni. Quarti di animali macellati si rizzavano sulle zampe e gli spruzzavano addosso fiele e bava [...]. Miriadi di bovini e di animali da cortile lo circondavano da tutte le parti, pronti a vendicarsi di ogni taglio, di ogni ferita, di ogni gola squarciata, di ogni piuma strappata. Con la gola sanguinante cantilenavano in coro: «Tutti possono uccidere, ogni uccisione è lecita» [1998, 645].

Sappiamo che gli animali potranno vendicarsi anche direttamente, come è il caso degli elefanti indiani descritti da Busqued che, dopo essere stati sottoposti a infinite sevizie, «si spingono fino ai villaggi» [2012, 24] e, con «un *toc toc* rapido» [*Ibid.*, 47], «bussano alla porta di casa e, appena il malcapitato apre, lo stecchiscono con un colpo di proboscide» [*Ibid.*, 24].

Gli animali vivono e muoiono nell'orrore più cupo, il nostro potere su di loro è assoluto e sembra impossibile che le loro rivolte e le loro azioni di resistenza potranno mai essere coronate dal successo. Ma questo non è stato vero nel corso della storia anche per molti gruppi umani oppressi? Eppure... Eppure, anche se non ci nascondiamo le difficoltà che sorgono una volta riconosciuto come un segno attivo di protesta il *cri de doléance* che sale dal fondo dell'inferno animale, basta talvolta non alzarsi dal sedile di un autobus per cedere il posto ai dominanti perché una rivolta dagli umili esordi possa scatenare «la scintilla che manderà a fuoco la prateria» [Hardt e Negri, 2010, 13].

#### 4. *La profanazione del sacro*

*E infine che cosa restava ancora da sacrificare? Non si doveva finalmente sacrificare una buona volta tutto ciò che v'è di confortante, di sacro, di risanante, ogni speranza, ogni fede in una occulta armonia, in beatitudini e giustizie di là da venire?*  
[Nietzsche, 1981, 56].